

Giovanni Arpino, *Lettere a Rina. 1950-1962*, a cura di Alberto Sisti e Rosella Zanini, introduzione di Giovanni Tesio, Torino, Nino Aragno Editore, 2013, pp. 390.

Gli «spulciatori posteriori» di queste lettere vorranno subito contraddire il loro autore: «Invece ecco cosa ti scrivo, e neanche lettere utili agli spulciatori posteriori» (e già precedentemente aveva scritto: «Non so più nemmeno scrivere una lettera decente e sento persino un certo insoddisfatto stupore per tutte queste lettere che scrivo male, numerose soltanto, una massa di cattive parole in fila»).

Si tratta – al di là (e nonostante) del riferimento a un pubblico eventuale – di lettere private (e spesso privatissime), in cui Arpino non indulge mai alla tentazione del diario in pubblico, ma in cui parimenti si legge la preoccupazione di dire e di dirsi bene, nonostante l'urgenza del sentimento: di raccontare una storia, anche quando si tratti della propria, mutevolissima storia di tutti i giorni. Ed è poi, quello del narratore e dello scrittore di storie – se dovessi cedere io sì alla tentazione di semplificare i tratti di un ritratto quanto mai complesso – quello che potrebbe tenere insieme tutte le sfaccettature.

C'è un *incipit*: «Cosa devo dirti altro, se non che io sono io, e tu sei tu, e ogni cosa succeda, d'imprevisto e di previsto, di facile, d'impossibile»; e un (quasi) *explicit*: «Io ho torti marci, ma so cosa sono io e chi sono e perché sono uomo: sta a te decidere di stare con me oppure no», che paiono aprire e chiudere un cerchio e che sono già l'affermazione di una personalità forte e complessa, di un'identità irriducibile, di una fierezza a volte ispida ma sempre franca e fedele a se stessa, di una tenacia inflessibile («L'importante è sempre riuscire superstiti a ogni cosa. A questa estrema resistenza io riesco per virtù (o vizio)

nativa») eppure capace di una sua plastica, mai rinunciataria adattabilità, di (ri)cominciare ogni volta da capo: «è sempre bello cominciare vite nuove».

In mezzo, centosessantasette lettere che Giovanni Arpino ha scritto a Caterina Brero tra il maggio 1950 e il 7 agosto 1962, raccolte qui per la cura di Alberto Sisti e Rosella Zanini lungo una linea che segue un andamento fatto di addensamenti e dilatazioni – di lontananze sofferte, di assenze obbligate e presenze a lungo fantasticate e desiderate con l'urgenza e l'irrimediabilità della gioventù – di impegno e responsabilità assunte interamente, senza sconti, fino alla (precoce) maturità del matrimonio e della paternità, alle asperità, agli screzi e agli urti della quotidianità. Sempre assunti su di sé con consapevolezza piena, mai rinunciataria: «Perché se c'è da patire bisogna saper patire con forza, dai piedi ai capelli fino in fondo».

Discontinuità e «rugosità» che pongono un problema non aggirabile nell'allestimento dell'edizione, ma che poi – lo osserva Giovanni Tesio nell'*Introduzione* – si configura pure come «uno dei tratti fondativi della stessa scrittura», di una «desultorietà stilistica» che è la cifra più propria di queste lettere, di uno stile che diventa lo specchio più fedele di un carattere infiammabile – infuocato e «affocato» – di un *animus* nitido, acuto e indagatore, morale e moralistico nel senso di una moralità classica che si inserisce in una ben acclarata discendenza piemontese.

Sono due i nuclei principali: un primo segmento, tutto o quasi concentrato attorno agli anni della leva e del servizio militare, prima a Lecce e poi a Napoli; un secondo segmento, più frammentato e dilatato nel tempo, che dal ritorno in Piemonte si dipana attraverso nove anni di vita coniugale, di difficoltà e di lavoro.

Molto più compatto il primo troncone di lettere, che costitui-

scono anche un documento di vita militare raccontata in presa diretta, senza filtro e senza mediazione, che consegnano il ritratto di un carattere incoercibile, infiammabile e irriducibile a qualsiasi tentativo di soggiogamento: «il nervo di ciò che sono: l'autonomia, la facoltà di decidere, oppormi, discutere con ogni cosa, proporre stabilire, vincere o perdere».

E allora ci sono frammenti di camerate affollate, di esercizi spossanti, di disciplina ottusa, di gesti ripetuti, di reclusione e desiderio di fuga (lo spazio chiuso dal muro di cinta della caserma e i treni che vanno al Nord), di sporadici squarci paesaggistici, di caldo soffocante, d'inazione e d'immobilità, di rari gesti conclusi e conclusivi (la gioia quasi fatidica di sparare: «Il colpo di fucile è una cosa asciutta definitiva irrimediabile sana che esclude ogni storia postuma, mi assomiglia»), di progetti e aspettative, di licenze giocate e perse a pallavolo, di astuzie cercate, di furie soffocate, di «cinque minuti» sfiorati e scongiurati per un niente all'ultimo istante: «so che stanno per suonare quei cinque minuti di furia che smuovono tutto. Me li sento nelle ossa. Si stanno preparando da ormai quasi un mese».

A fare da filo conduttore, l'amore per Rina, che costituisce il filo rosso, la bussola e il sestante a cui far ricorso nella bufera della vita, il porto verso cui fare rotta: «Ma tu non sei solo Rina, tu sei un posto dove io volevo e voglio arrivare, fermarmi e basta». Un amore che è fatto di slanci e impeti, di tenerezze, di incontri e di scontri, di distanze e vicinanze (non solo) geografiche, che vive nella spontaneità dei sentimenti così come nelle arguzie, in richieste ripetute e piccole ripicche, nel desiderio e nello sconforto, nelle raccomandazioni pressanti e un poco ossessive che servono a rassicurare e rinsaldare una

presenza contumace per quanto assiduamente avvertita.

L'inizio e la fine (che è poi un nuovo inizio): «Tutto comincia di nuovo solo al pensare di averti», «ad avere te, ad averti anche male».

Francesco Mereta